



## Peppi Nnappa, "maschera messinese"

Nel Carnevale siciliano dei nostri giorni nostri c'è ben poco del festoso Carnevale che in passato "impazziva" per le strade dei borghi e delle città con le maschere che lanciavano lazzi e sarcasmi contro i detentori del potere. In quei giorni i poeti recitavano o cantavano nelle pubbliche piazze versi di loro composizione, mentre i giullari lanciavano i loro lazzi contro i nobili e i governanti. Il popolo li amava quegli spettacoli, forse perché trovava in essi uno sfogo al proprio malcontento: le botte e le risposte che uscivano dalle bocche degli attori erano quelle che esso stesso avrebbe voluto gridare nella pubblica piazza. A quanto pare, non mancavano le esagerazioni se Francesco I di Francia, Carlo IX ed Enrico III dovettero più volte intervenire per frenare gli abusi e promulgare il 25 novembre del 1538 addirittura un editto per abolire le maschere. Ogni nostra regione, ogni nostra città aveva in quel tempo la propria maschera a rappresentare nella galleria comica nazionale i vizi e i difetti degli uomini. Pare che i primi ad invitare buffoni che allietassero i loro banchetti siano stati i principi italiani: il duca Ercole chiamò nella propria corte a Ferrara addirittura Angelo Beolco, detto il Ruzzante (1502-1542). Secondo la tradizione, sarebbe stato proprio al Ruzzante ad introdurre le maschere in Italia: sarebbe stato proprio lui a rappresentare nel 1528 la prima commedia con personaggi che si esprimevano ciascuno nella propria parlata. Per circa due secoli - grosso modo dalla metà del '500 alla metà del '700 - furono reggi prima in Italia e poi in Europa la cosiddetta "commedia dell'arte". Era un rappresentazione inscenata non da letterati o cortigiani travestiti da attori, ma da attori di mestiere che, lavorando in gruppo, costituivano vere e proprie compagnie, delle quali facevano parte anche attrici. Cosa eccezionale, visto che negli spettacoli che si tenevano a corte non era ammessa la presenza femminile. La "commedia dell'arte" era detta anche "commedia all'improvviso", in quanto gli attori inventavano le proprie "parti" sulla base di scenari, detti "canovacci", che stendevano gli stessi attori variando generalmente soggetti conosciuti. L'attore aveva modo di dimostrare la propria bravura tanto nell'interpretazione, quanto nella scelta del momenti giusto in cui inserirsi nel contesto scenico. Oltre che dall'"improvvisazione", la "commedia dell'arte" era caratterizzata dall'uso delle maschere che derivavano in parte dalla commedia cinquecentesca (il servo furbo, la serva civettuola, il pedante, il soldato fanfarone ...) e in parte dall'abitudine di affidare stabilmente la stessa parte sempre allo stesso interprete che gli spettatori riconoscevano già dagli attributi esteriori: fisionomia, abbigliamento, inflessione della voce, gestualità, linguaggio soprattutto. Tutto ciò faceva del singolo personaggio una "maschera" caratterizzata da un particolare tipo di comportamento. Argomento della "commedia dell'arte" era in particolare la satira sociale: per questo in Italia fu spesso avversata dal potere politico e religioso. In molti casi, i nostri comici furono costretti ad emigrare nei vari Paesi europei, soprattutto in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Inghilterra e in Sassonia. Tra le compagnie che si fecero onore all'estero ricordiamo in particolare la "Compagnia dei Gelosi" che, diretta da Francesco Andreini e dalla moglie Isabella; operò dal 1568 al 1604. A memoria dei successi ottenuti in Francia dai nostri comici restano le stampe di Jacopo Callot, i quadri di Laneret, di Pater e di Watteau e, più interessante di tutti, il quadro di Porbus in cui sono raffigurati ad un ballo della corte di Carlo IX i vari personaggi in costume della Commedia Italiana. Come dicevamo, in Italia fiorirono soprattutto tra il '500 e il '700. Abbiamo notizia di oltre quaranta maschere, ma non tutte hanno perpetuato fino a noi la loro fama. Riportiamo qui una filastrocca. Nella quale sono ricordate tredici tra le nostre maschere più famose:

*È Giandua torinese, Meneghino milanese. Vien da Bergamo Arlecchino, Stenterello è fiorentino. Veneziano è Pantalone con l'allegra Colombina, di Bologna Balanzone con il furbo Fagiolino. Vien da Roma Brigantino, pur romano è Meo Patacca, siciliano Peppe Nappa, di Verona Fracanapa. Pulcinella napoletano. Lieti e concordi si dan la mano; vengono da luoghi tanto lontani, ma son fratelli, sono italiani.* Nel panorama dell'antica "Commedia dell'arte" la Sicilia figura con Peppi Nnappa. La tradizione lo fa messinese, ma mancano fonti documentarie sicure per assegnarlo all'area dello Stretto; più certi sono invece i tratti anatomici, i caratteri psicologici e i contenuti comportamentali. I termini con i quali la maschera messinese viene denominata sono: "Peppi", diminutivo dialettale di Giuseppe, e "Nnappa" che letteralmente significa "toppa". Tanto il nome quanto il cognome/soprannome indicano una "persona da nulla". Con l'espressione: *essiri un peppinnappa* (essere un peppennappa) i messinesi indicano persona inadatta a cose che richiedano impegno e volontà. C'è anche da dire che nel dialetto siciliano "peppi" indica una persona di poco conto, mentre il termine "nnappa" nel dialetto siciliano indica propriamente la "toppa dei pantaloni". Ciò basta per assumere il termine "nnappa" a simbolo della miseria, associato nell'immaginario popolare ad un capo di abbigliamento povero come può esserlo un pantalone rattoppato. Il termine "nnappa", anche da solo, rimanda a persona buona a nulla, sciocca. Fra i tratti peculiari del carattere i messinesi assegnano alla loro maschera la pigrizia e la ghiottoneria: le principali caratteristiche che ritroviamo in "buddhaci", il nomignolo con cui vengono indicati i messinesi in senso lato. Il costume di scena di "Peppi Nnappa" è costituito da un ampio abito azzurro e da un cappello di feltro grigio o bianco sulla calotta anch'essa bianca. Sul viso "Peppi Nnappa" non porta maschera e, a differenza di Pierrot con il quale ha in comune qualche tratto, non s'infarina. Nell'Enciclopedia dello spettacolo (Roma 1960) Nnappa è definito "discendente da Pedrolino e assai simile, per tipo e abito, al francese Pierrot". Nelle farse in cui figura come protagonista Peppi Nnappa agisce con le caratteristiche peculiari del teatro popolare di ogni tempo e di ogni luogo: l'intrigo, la "gag" farsesca, la beffa, l'equivoco, il paradosso. Alla maschera messinese si è ispirato Salvatore Ruggiano per alcune rappresentazioni destinate alle scuole messinesi: l'opera, intitolata "Messinscena. Peppe Nnappa e altre commedie", è apparsa nel 1998 a Messina presso l'editore Armando Siciliano.